

CESARE VASOLI

FRANCESCO BANDINI TRA FIRENZE E BUDA

1. Francesco Bandini¹ è personaggio assai noto agli studiosi della cultura fiorentina e ungherese del tardo Quattrocento, grazie, soprattutto, agli studi dello Huszti e del Kristeller che, già da tempo, hanno ricostruito i tempi e i caratteri della sua varia attività, facendo conoscere pure le uniche sue prove letterarie sinora conosciute. Sappiamo, così, che questo chierico fiorentino, appartenente ad una famiglia di non scarso peso nella vita economica e politica della città, nacque a Firenze, intorno al 1440, figlio di Giovanni di Piero e che trascorse la sua giovinezza tra Firenze e Napoli, ove il padre aveva stabilito importanti relazioni commerciali e finanziarie e già avviato rapporti con gli ambienti della corte aragonese². Ma — come scrive egli stesso, nella sua *Laus Neapolitanae Civitatis et Ferdinandi Regis*³ — aveva partecipato, sin da «giovinetto», alla gaia vita fiorentina del suo tempo, «non dimettendo alcuna maniera di solazzi che in essa o sue circostantie prendere si potessino», intento, però, «ad ogni liberale arte forse più che alchun altro» e attratto dalla bellezza «delle cose nobili della città et delli edifici magnifici». Aveva frequentato le botteghe degli artigiani «di sottile ingiegno et di acuto mestiero», non meno che i cenacoli degli «huomini eruditi, eloquenti o di eleganti costumi» da lui assiduamente ricercati, tentando «per ogni via recharsegli amici», per apprendere da loro «qualche egregia parte». Soprattutto aveva nutrito per loro ammirazione, devozione e sommo rispetto, espressi con parole che potrebbero sembrare persino «ingenue» nel loro entusiasmo, se non riflettessero un atteggiamento che sappiamo comune a molti uomini del suo ceto: «Io gli honoravo nel conversare, egli exaltavo ragionando, gli carezzavo convivendo, gli accomodavo presentando, celebravo scrivendo, et così non si premetteva per me nullo officio che a ciò (per me possibile) si convenisse. O quante volte, mi ricorda elli con questi havere circundata la vaga terra, ragionando de' philosophici studii, dell'arti dell'eloquentia, delle storie famosissime antiche, delle occorrenze moderne, et non sendo bastato il giorno, condottici in casa con

¹ A proposito del Bandini, rinvio principalmente a P.O. Kristeller, *An unpublished description of Naples by Francesco Bandini e Francesco Bandini and his consolatory dialogue upon the death of Simone Gondi*, in *Studies in Renaissance Thought and Letters*, I, Roma 1956 (rep. 1969), pp. 395-435. Per altre notizie bibliografiche, cfr. anche la «voce» *Bandini Francesco*, stesa da chi scrive, in *D.B.I.*, IV, Roma 1963, pp. 709-710.

² Cfr. Scipione Ammirato, *Della famiglia de' Baroncelli Bandini*, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, XVII, Firenze 1783, p. 212.

³ Cfr. Kristeller, *op. cit.*, pp. 405-410.

simili ragionamenti, et di poi quivi quasi il resto della nocte consumata con le armonie liriche, verseggiando con soavità mirabile et smisurata, et tratti dal piacere di quelle, d'accordo itone l'altro di subito alle ville nostre datorno a stame per più giorni in simile piacevole opera, né prima tornati che alcuna instante necessità alla terra ci rievocasse. Quivi poi i templi magnifici, i monasteri sanctissimi visitando, niuna maniera d'onesto sollazzo o piacere ingenuo si tralasciava»⁴.

Questa pagina autobiografica del Bandini traccia, insomma, subito il trasparente ritratto di un uomo di non eccelsa attitudine intellettuale e di cultura non peregrina, appassionato, però, al sapere, curioso di ogni dottrina, attento ai temi più attuali dei dibattiti che coinvolgevano i maggiori uomini di cultura fiorentini del tempo. E si comprende perché fosse particolarmente attratto all'ambiente che, negli anni della sua giovinezza, era certo il più suggestivo e il più capace di entusiasmare un giovane «amatore» della filosofia e della «sapienza»: quello di Marsilio Ficino e della «divina» Accademia platonica. Nei confronti del «restauratore» delle verità platoniche, dei «misteri» ermetici e della «prisca theologia», egli dovè presto nutrire sentimenti di venerazione profonda, partecipando intensamente alla vita della piccola comunità dei «complatonicici» ed anche a quei suoi rituali che — come ha sottolineato sempre il Kristeller⁵ — la rendevano così simile a una vera e propria confraternità religiosa; e tali sentimenti mantenne anche dopo la sua partenza da Firenze, negli anni del suo soggiorno napoletano e, poi, della lunga presenza a Buda, presso la corte di Mattia Corvino. Da parte sua, il Ficino non solo intrattenne con il Bandini una corrispondenza piuttosto assidua, protratta almeno sino al 1489, ma dette un particolare risalto alla sua figura in occasioni particolarmente legate alla celebrazione di «mysteria» platonici e del culto di Platone. Lo presentò, infatti, come l'ospite, se non addirittura come l'ideatore del banchetto che — che ha rilevato il Kristeller⁶ — fu tenuto almeno due volte, per celebrare la nascita di quel filosofo. Ed è noto che proprio al Bandini si riferiscono quelle pagine introduttive del *De amore*, ove, ricordando il desiderio di Lorenzo de' Medici che si rinnovasse quell'antica cerimonia platonica, è detto che a lui fu commesso il compito di organizzare il simposio al quale intervennero, oltre al Ficino, i protagonisti del dialogo⁷. Potrebbe trattarsi — e vero — di un abile espediente letterario, utilizzato per costruire una degna «cornice» intorno al testo che, per tanti sensi, è tra i più significativi di una «nuova» ed esoterica «religio»; ma un'epistola del Ficino⁸ parla di un altro simposio, celebrato probabilmente proprio nella casa del Bandini, nel novembre del '73, alla presenza del Ficino, di Jacopo di Poggio Bracciolini di Giovanni Cavalcanti e di altri «soda-

⁴ *Ibid.*, p. 406.

⁵ Cfr. P.O. Kristeller, *Lay Religious Tradition and Florentine Platonism*, *ibid.*, pp. 99-122.

⁶ *Ibid.*, p. 396.

⁷ Marsilio Ficini. *Opera quae extant omnia*, Basileae, ex Officina Herincpetrina, MDLXXVI, pp. 1320 sgg.

⁸ *Ibid.*, pp. 657 sgg.

les». Non basta: a breve distanza di tempo, nell'aprile del '74, il filosofo gli inviava un'epistola nella quale gli citava le parole iniziali della *Theologia platonica*, appena terminata⁹.

2. Vi sono, dunque, tutte le ragioni per concordare con il Kristeller nel ritenere che l'ancor giovane chierico fiorentino (compreso, non a caso, e tra i primi, nel celebre elenco del «complatonicis» inviato a Martino Uranio)¹⁰, fosse un fervido adepto della rinnovata «teologia» platonica e un entusiasta ammiratore del Ficino, a lui particolarmente vicino. Mentre l'accento a un diretto rapporto tra il Magnifico e il Bandini e le diverse lettere scritte da questi a Lorenzo, tra il 10 agosto del '71 e il 30 maggio del '78, sembrano indicare che egli mantenesse buoni rapporti con i Medici durante gli ultimi tempi della Signoria di Piero e i primi anni di potere dei suoi giovani figli¹¹. Ma come oggi sappiamo meglio, grazie, in particolare, alle ricerche di Riccardo Fubini, le relazioni tra il Ficino, i suoi amici ed i potenti Signori non furono davvero così facili, chiare e lineari quali ci sono state presentate da interpretazioni troppo estrinseche o celebrative. E se il Della Torre, leggendo le epistole del Bandini a Lorenzo, poté addirittura ritenere che egli fosse una sorta d'agente officioso dei Medici, altri elementi rendono molto più oscuro il suo atteggiamento politico e spiegano perché altri studiosi lo abbiano invece collocato, calcando fortemente le tinte, tra i fiorentini costretti all'esilio dopo il fallimento della congiura dei Pazzi¹².

Il fatto che sin dal dicembre del '73 il Bandini avesse già lasciato Firenze per Napoli¹³ toglie ogni verosimiglianza a questa ipotesi, smentita, per di più, dalla lettera di dura condanna per la congiura e i suoi autori (tra i quali era pure suo fratello, Bernardo Bandini) e di condoglianze per la morte di Giuliano che egli inviò a Lorenzo da Buda, il 30 maggio del '78¹⁴. Eppure nella *Laus* (che vari elementi indicano scritta intorno al '76) il giudizio sulla situazione politica fiorentina e sul regime medico è molto esplicito e particolarmente aspro e negativo. Il Bandini, rispondendo a chi lo invitava a tornare in patria, parla della «difficoltà del vivere di cotale luogho, ... angherie smisurate, ... trabocchi delle facultadi, ... extorsioni continue l'uno all'altro, ... favori corruptibili, ... instabilità delli stati, ... expulsioni, ... livori, ... crudeltà, ... odii, ... rapine... dubbio continuo et incertitudine di ciascuno bene», descrivendo Firenze come un «paradiso habitato da molti perversi spiriti più tosto horrendo che delectabile in alcuno modo». E, per com-

⁹ *Ibid.*, p. 660.

¹⁰ *Ibid.*, p. 937. Si ricordi che il Ficino dedicò al Bandini il *De vita Platonis*.

¹¹ Cfr. Kristeller, *op. cit.*, pp. 424-427.

¹² Cfr. R. Fubini, *Ficino e Medici all'avvento di Lorenzo il Magnifico*, in «Rinascimento», 5. II, XXIV, (1984) pp. 3-52. Id., *Ancora su Ficino e i Medici*, *Ibid.*, 5. II, XXVII, (1987), pp. 275-291. Per il giudizio di A. Della Torre, cfr. *Storia dell'Accademia platonica fiorentina*, Firenze 1902, p. 768.

¹³ Cfr. la lettera del Bandini a Lorenzo, in Kristeller, *op. cit.*, p. 425.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 426-427.

pletare il suo quadro, aggiunge che «né nullo o pochi simile tormenti possono subterfuggire, però che chi non batte, è battuto, et chi percuote, sempre sta affaticato in quello con horribili furie, chi è offeso, è in miserabile supplicio»¹⁵.

A quali esperienze alludano queste espressioni del Bandini è difficile dire, così come non sappiamo ben chiarire sino in fondo le ragioni della sua partenza da Firenze e la parte che poterono avervi vicende politiche personali a noi, per ora, ignote. Più tardi, quando a Vác, nell'agosto del 1480, scrisse il dialogo in morte di Simone Gondi, non perse l'occasione per parlare delle «passate seditio-ne» di Firenze ed all'«amara et horrenda» morte cui erano stati costretti tanti «miseri ciptadini»¹⁶. Tuttavia, in una lettera scritta da Napoli a Lorenzo il 10 agosto del '71, si rallegrava, invece, dei suoi «prosperi processi, equali non solamente veggho essere astabilita dello stato vostro et exaltatione, ma anco ad utilità non mediocre della cipta et honore et preservatione dicotesta gloriosa republica»; e chiedeva al Magnifico di essere raccomandato a Re Ferrante e a Diomede Carafa, Conte di Maddaloni, presentando il proprio viaggio come dovuto esclusivamente a quistioni di affari¹⁷. Né avrebbe cessato di scrivergli anche durante il nuovo soggiorno napoletano, tra il dicembre del '73 e l'autunno del '76, e d'invargli evidentemente, anche informazioni riservate e «pericolose», per mezzo di Jacopo Pandolfini¹⁸.

Mi sembra, dunque, giusta la conclusione che da questi così contrastanti documenti ha tratto il Kristeller, quando ha ritenuto che il Bandini avesse abbandonato Firenze per sottrarsi alla crescente pressione del regime mediceo, ma che ritenesse opportuno mantenere i suoi buoni rapporti con il massimo rappresentante di quel potere, servendogli talvolta da compiacente informatore¹⁹. E, invero, l'ambiguità di un simile atteggiamento non può stupire chi rifletta sui caratteri tipici della società patrizia fiorentina, sui legami anche economici che spesso univano famiglie ed uomini pure tradizionalmente avversari, sulle astuzie, gli infingimenti e le sottili simulazioni che si era pronti ad usare, quando occorreva separare la responsabilità personale o del proprio «gruppo» gentilizio da quella di chi si fosse trovato nella parte perdente. In questo senso, è perfettamente comprensibile che, anche nell'atto di avviarsi verso l'Ungheria, il 12 ottobre del '76, il Bandini si premurasse d'informare Lorenzo della sua probabile nuova destinazione²⁰; e che, dopo la congiura di cui il fratello era stato uno dei più attivi protagonisti, si affrettasse a scrivergli queste testuali parole: «Del male a confortato ciascuno loscampo vostro, et non e nullo che non desiderassi perla quiete di cote-sta repubblica et stato vostro particolare porgere ogni suo possibile favore. A me

¹⁵ *Ibid.*, pp. 406-407.

¹⁶ *Ibid.*, p. 431.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 424-425.

¹⁸ *Ibid.*, p. 425.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 412-413. Il Kristeller osserva che, sebbene Lorenzo, dopo la congiura dei Pazzi, cessasse di corrispondere con il Bandini, non impedì che Ficino continuasse la sua relazione epistolare con l'amico, ormai ben ambientato nella corte di Buda.

²⁰ *Ibid.*, pp. 425-426.

sia Iddio testimonio della mia dispositione preterita et presente ad ogni servitio et vostro et della patria mia; crocefiggendomi amaramente, che quello che non fu mai insegnato a mio frate dal sangue di casa nostra ne persuaso, sia stato temerario a tentare, di che confido in Dio lidara giustissima penitencia. Non vi raccomandando la sua immanita degna detterna et mortale persequotione, ma la mia innocentia et i mia sudori, che per le corti de principi seffondono per vivere ad honore...»²¹.

3. In ogni caso, il soggiorno napoletano del Bandini dovè essere ricco di soddisfazioni personali, mutando la sua condizione in quella di un uomo di corte. La stessa *Laus*, così celebrativa di Ferrante, della sua famiglia e del suo governo, va letta probabilmente in questa prospettiva, come uno dei molti esempi di quella letteratura cortigiana che aveva piegato il «modello» fornito dalla *Laudatio florentinae urbis* del Bruni ai diversi intenti propagandistici di sovrani e di principi. La dedica di una novella de *il Novellino* di Masuccio Salernitano «A lo egregio Misser Francisco Bandini nobile Fiorentino» pone, del resto, il suo nome a fianco di dedicatari tutti appartenenti alla famiglia reale o alla corte²². Sicché è del tutto lecito supporre — sempre in accordo con il Kristeller²³ — che il suo soggiorno ferrarese dell'ottobre '76 e il suo successivo arrivo in Ungheria siano avvenuti, ancora al servizio degli Aragonesi, forse come membro del folto seguito di gentiluomini, ma anche di artisti e di uomini di cultura che accompagnava Beatrice d'Aragona, novella sposa di Mattia Corvino, nel suo lungo viaggio verso Buda²⁴. Ciò permette di fissare, probabilmente, al dicembre dello stesso anno il passaggio del fiorentino alla corte ungherese, agli inizi di un soggiorno che si protrasse nel tempo, forse sino alla sua morte. Né mancano precisi indizi di una sua rapida fortuna, in un ambiente da tempo così interessato alla cultura dell'Italia umanistica e, in particolare, al mondo intellettuale fiorentino allora dominato dalla personalità del Ficino. Proprio una lettera del filosofo al Bandini testimonia che Mattia si sarebbe servito di lui per delicate missioni diplomatiche e trattative particolarmente difficili²⁵ mentre da un'altra epistola apprendiamo che egli doveva intrattenere rapporti di amicizia, se non di familiarità, con tre personalità di notevole rilievo della cultura ungherese della fine del secolo, Pietro Váradi, Pietro Garázda e Nicola Báthori²⁶, intellettuali che avevano studiato in Italia, avevano avuto rap-

²¹ *Ibid.*, pp. 426-427.

²² Cfr. Masuccio Salernitano, *Il Novellino*, ed. A. Mauro, Bari 1940, p. 283.

²³ *Ibid.*, p. 399.

²⁴ Beatrice partì da Napoli nel settembre del '76 e, sul cammino, si fermò a Ferrara presso la sorella, la Duchessa Eleonora.

²⁵ Cfr. *Opera omnia*, cit., p. 886.

²⁶ *Ibid.*, p. 856. Sui tre personaggi ed i loro particolari rapporti con la cultura italiana e con le idee platoniche, fornisce interessanti particolari J. Huszti, *Tendenze platonizzanti alla corte di Mattia Corvino*, in «Giornale critico della filosofia italiana», XI (1930), pp. 1-37; 135-152; 220-236; 272-287, part. pp. 152 sgg.

porti con alcuni ambienti umanistici di particolare rilievo e dovevano già avere qualche notizia della «renovatio» platonica cui stava attendendo il canonico fiorentino.

Ora, io non credo che siano più accettabili la ricostruzione delle tendenze dominanti nella corte corviniana e le ipotesi su relazioni e rapporti avvincenti, ma mai effettivamente provati, che lo Huszti tracciò quasi sessant'anni or sono. Non mi sembra neppure del tutto plausibile la sua tesi che collega alla congiura del Vitéz ed alla conseguente reazione «antiumanistica» di Re Mattia l'interruzione quasi decennale di qualsiasi rapporto epistolare tra il Ficino e gli uomini di cultura ungheresi, dopo l'ultima sua epistola a Giano Pannonio che risale al 5 agosto del '69²⁷. Né la preparazione filosofica e la preparazione dottrinale del Bandini sembrano tali da potergli attribuire una influenza e un prestigio troppo superiori alle sue forze. Ma è un fatto indubbio che il Ficino trovò in lui un tramite devoto e operoso per la diffusione delle sue dottrine nella corte e nella cultura ungherese del tempo, un intermediario con alcuni dotti particolarmente interessati alle sue idee e, ancora e soprattutto, colui che dovè maggiormente contribuire a stabilire una sorte di rapporto privilegiato tra il filosofo e il sovrano.

Da questo punto di vista, le lettere del Ficino sono documenti particolarmente importanti, perché permettono di stabilire quali delle sue opere fossero inviate in Ungheria (e, quindi, quale aspetto del suo lungo lavoro vi fosse principalmente conosciuto) e d'indicare pure i momenti e il progresso di una «fortuna» sempre crescente che trovò il suo culmine nelle insistenti richieste rivolte al filosofo affinché si recasse personalmente a Buda. Non solo: esse mostrano pure come Marsilio si preoccupasse, in ogni caso, di consolidare la propria influenza in Ungheria, proponendo, comunque, d'invviare nella capitale danubiana persone che gli erano particolarmente vicine e direttamente legate alla diffusione prima dei suoi testi, come il cugino (e «consigliere teologico») Sebastiano Salvini o Filippo Valori²⁸. Siamo così informati dell'invio a Buda, subito dopo la sua stampa, della grande versione latina del «corpus platonicum», nonché delle lamentele del Bandini per la pessima resa tipografica che il Ficino cerca di giustificare, riprendendo dal Bracciolini il «topos» del prigioniero che, uscito dal carcere e da profonde «tenebre», è costretto ad apparire «squalens macieque confectus»²⁹. Apprendiamo, nel susseguirsi delle epistole che, il 9 maggio dell'82, Francesco Giugni stava copiando il volume dei due libri delle epistole (III e IV) dedicati da Ficino al Re ungherese e che, nel settembre, il codice, terminato dal Salvini, era già in viaggio per Buda³⁰. Ma, soprattutto, leggiamo dei progressi della versione latina delle *Enneadi* plotiniane e del loro commento che sembravano attesi con particolare impazienza³¹ però solo nel gennaio '89 troviamo la notizia che il Valori sta

²⁷ *Ibid.*, pp. 135 sgg.

²⁸ *Opera omnia*. cit., pp. 857-858.

²⁹ *Ibid.*, pp. 870-872.

³⁰ *Ibid.*, p. 856.

³¹ *Ibid.*, pp. 871, 879, 925.

lavorando al codice «regio» destinato a Mattia, di cui sono stati già scritti cinquantatré grandi «quinternioni»³². E, mentre vediamo intrecciarsi al lavoro plotiniano anche la stesura delle versioni latine del *De daemonibus* di Psello, del *De somniis* di Sinesio, di Prisciano Lidio e del *De Aegyptiorum et Assyriorum Theologia* del «divino» Giamblico³³, notiamo come nelle lettere al Bandini compaiano anche altri nomi di «complatonicisti», si tratti, appunto di quello del Salvini o di quelli di Giorgio Antonio Vespucci o di Ugolino Verino, i cui *Epigrammata* in onore di Mattia gli sono caldamente raccomandati³⁴.

4. Come si vede, i rapporti tra il Ficino, il suo circolo e la corte di Buda andavano sempre più rafforzandosi, secondo un progetto che sembra ben meditato e che, del resto, pare già delinearci nella dedica al Re dei due libri delle *Epistolae* che reca la data del 1° ottobre '80³⁵. Il filosofo prega Mattia di accogliere benignamente queste epistole che si volsero da sé verso la «propria Gratiarum Aedes», ossia la sua corte, sperando che solo presso di lui avrebbero potuto esser circonfuse da un mirabile splendore che, con un tipico tratto astrologico, è assimilato agli influssi di Giove, del Sole (Febo) e di Venere. Lo prega di accogliere benignamente questi «Marsilianos filios» e di «esaminarli» con i «raggi» favorevoli e ardenti dei suoi occhi. Ma, soprattutto, scrive di aver inteso rendere omaggio al suo maestro Platone, dedicandole a Mattia, giacché egli insegnava a venerare soltanto quel sovrano che sapesse essere, insieme, eccellente in potenza ed in sapienza. E un'offerta — sottolinea il Ficino — che deve piacere non solo a Platone, bensì a tutti i filosofi, poeti, oratori e storici greci che «summo studio nihil aliud, quam veram gloriam lucemque quaesiverunt», ma che dopo tanti secoli di luce si trovano ora immersi nelle tenebre, sotto il feroce giogo dei Turchi («proh dolor, stellae, inquam, sub truculentis feris in tenebras corruunt»). E, come quei santi che giacendo nel limbo invocavano l'avvento liberatore del Messia, così essi si volgono a Mattia dal quale attendono di essere restituiti alla luce ed alla vita; con loro lo chiamano in soccorso tutte le nazioni oppresse di Europa e di Asia e la stessa Italia e la religione cristiana tutta sempre minacciata. Così, con perfetto stile laudatorio, Marsilio può concludere la sua epistola, con parole che, mentre rievocano il tipico tema umanistico di Ercole, celebrano Mattia come l'unica sicura difesa contro il pericolo turco e il Re destinato dai cieli a dominare i nuovi «mostri»: «Surge precamur, o victor Hercules, dum tempus adest adversus dira haec, et immania monstra. Quae tam nefaste depopulantur agros, oppida diruunt, devorant homines. Legum omnium liberaliumque artium disciplinas, atque id quod miserrimum est, religionem sanctam, non solum sordidissimis pedibus impie calcant, verum etiam quantum in eis est, ex omni hominum memo-

³² *Ibid.*, p. 925.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*, pp. 820, 869.

³⁵ *Ibid.*, pp. 721-722.

riam delent. Vicisti Hercules monstra eiusmodi mirabiliter sola virtute saepius, atque domuisti. Sed nova iam iam victoria, scimus proculdubio quid loquamur, imo quod tibi vaticinemur, nova tibi victoria coelo demittitur alto. Tibi certe sursum pro universo hominum virtutumque genere, pro ipso Deo fortiter pugnatur, omnis favebit orbis, totus militabit aether, et coniurati venient ad classica venti. Tibi soli Deus omnipotens imperium sine fine dedit. Summus ille Deus, qui Solem in Deo constituit, stellarum coelique Regem, Matthiam quoque solum sub Sole constituit, imperium Oceano, famam qui terminet astris»³⁶.

Si dirà — ed è vero — che si tratta di un tipo di discorso encomiastico non raro sotto le penne umanistiche, nel quale sono abilmente combinate lodi di misura consueta nelle dediche rivolte ai principi, accenni astrologici non peregrini e, soprattutto, temi di propaganda politica quanto mai attuali nell'anno dell'occupazione turca e del massacro di Otranto che fece dilagare anche in Italia la grande paura di una nuova invasione. Eppure, rileggendo questa pagina, sembra abbastanza chiaro il desiderio del Ficino di assicurarsi un potente protettore, in un momento davvero non favorevole del suo rapporto con i Medici, quando, dopo il suo perlomeno ambiguo atteggiamento nel corso della congiura dei Pazzi, aveva addirittura preso in considerazione la decisione di esulare³⁷. Ma appare altrettanto evidente una scelta oculata e sapiente di argomenti conformi alle predilezioni intellettuali del sovrano ungherese ed ai suoi disegni politici. E viene da pensare che questa scelta potesse essere suggerita da chi aveva già buona pratica e conoscenza non solo della corte di Buda, bensì dello stesso Mattia, così «trasfigurato» dall'apologia marsiliana che lo presenta sotto l'immagine del sovrano-sapiente, l'unico degno di regnare. Purtroppo, non conosciamo sino ad ora alcuna delle lettere che il Bandini inviò da Buda all'amico e maestro filosofo, così come non siamo in grado di ricostruire l'indubbio lavoro di convincimento e di propaganda delle idee ficiniane che egli dovè svolgere tra i più illustri intellettuali ungheresi e, in particolare, presso lo stesso Re. E tuttavia difficile ritenere che l'evidente disegno del Ficino di assicurarsi la protezione di un sovrano in quel tempo così illustre e potente non fosse stato ben concertato con chi viveva nella corte, ed era bene al corrente di circostanze e situazioni certo non facilmente conoscibili da chi era, invece, nella lontana Firenze.

5. Naturalmente, non intendo qui discutere del carattere particolare della cultura di Mattia Corvino, argomento di tante, così preziose ricerche da parte degli studiosi ungheresi e che, senza dubbio, sarà nuovamente indagato e arricchito nel corso delle celebrazioni centenarie. Mi sembra, però, che, al di là di suoi effettivi o presunti interessi per le dottrine platoniche, il punto di convergenza con la lunga ricerca di Marsilio Ficino sia forse da individuare in una comune propensione per i temi astrologici e per quelle tendenze esoteriche tipiche delle versioni fici-

³⁶ *Ibid.*

³⁷ Cfr. Fubini, *op. cit.*, p. 49.

niane di cui abbiamo parlato³⁸ e non estranee davvero anche al grande commentario plotiniano. Né è cosa priva di significato che — come notava già lo Huszti³⁹ —, proprio nell'ultimo anno della vita di Mattia, i rapporti tra l'ambiente ficiniano e la reggia di Buda diventassero sempre più stretti e s'iniziasse un'attività febbrile di scambio di «comunicazioni e di libri», in concomitanza — si badi — con l'aggravarsi delle condizioni del sovrano e con l'elaborazione dello scritto più audace e più «pericoloso» di Marsilio: il *De vita coelitus comparanda*⁴⁰. Come si sa appunto questo libro (che faceva parte del *De vita*) fu dedicato, separatamente (e con il consenso di Lorenzo, dedicatario dell'intera opera) al sovrano ungherese. Ed anche questa dedica ficiniana merita di essere accuratamente considerata, soprattutto ove si rifletta alla necessità del filosofo di tutelarsi dietro il patrocinio di un potente protettore, in previsione delle accuse che avrebbero subito seguito (come di fatto seguirono) la pubblicazione di un'opera così aperta alle più temibili suggestioni della medicina e della magia astrologica.

Non a caso, il Ficino, nella sua dedica, si richiama subito alla sapienza dei «Philosophi veteres» che, avendo indagato le forze dei cieli e la natura delle cose inferiori, volsero tutta la loro meditazione «ad vitam sibi coelitus comparandam... iudicantes... tum elementa, et quae ex his componuntur frustra sibi cognita fore, tum motus coelestium, et influxus temere nimium observatos, msi haec una cum illis cognita simul, atque coniuncta, aliquando sibi ad vitam foelicitatemque conducerent». Proprio queste conoscenze avevano permesso a Pitagora, a Democrito ad Apollonio di Tiana di condurre in terra una lunga vita e di ottenere, dopo la morte, la duplice eternità assicurata dalla gloria presso i posteri e dalla vita future e beata presso Dio. Il filosofo è certo che anche Mattia potrà avere la medesima sorte, se come loro conoscerà il mirabile ordine del mondo e da esso ascenderà alla conoscenza ed all'amore del suo «rector»: «Tibi vero gloriam per saecula cuncta futuram magnanimitas, magnificentia, victoria perpetua pollicentur. Vitam quoque apud deum in aevo beatam, divina elementia, insigni pietati tuae iustitiaeque promittit. Vitam denique prosperam inter mortales satisque longam quantum ex indicis quibusdam mihi licuit coniectare foelicia tibi sydera decreverunt». Il Ficino non dubita che la particolare diligenza del Re e la cura dei medici e degli astrologi contribuiranno a realizzare sicuramente quanto è già indicato dai segni celesti e quanto conferma la loro dottrina. Proprio per questo, gli ha dedicato questo trattato, composto «in librum plotini, de favore coelitus hauriendo tractantem», affinché esso possa giovare alla salute ed alla prosperità di un così grande Re; ed ha deciso d'invarglielo proprio per mezzo di Filippo Valori⁴¹.

Si potrebbe facilmente ironizzare su questi «prognostici» del Ficino destinati

³⁸ Cfr. prima p. 49. Per l'invio a Mattia della versione del *De somniis*, cfr. Huszti, *op. cit.*, p. 228.

³⁹ Cfr. Huszti, *op. cit.*, p. 228.

⁴⁰ Cito dalla seguente ed.: Marsilius Ficinus, *De vita libri tres. Kritischer Apparat, erklärende Anmerkungen, Namenregister und Nachwort* von M. Plessner, nach dem Manuscript ediert von F. Klein-Franke, Hildeheim-New York 1978.

⁴¹ *Ibid.*, c. I ii r-v.

ad essere smentiti neppure un anno dopo da quando venivano formulati; o magari osservare, che forse, a causa del ritardo della partenza del Valori per l'Ungheria, Mattia non poté neppure vedere il codice cui era affidata l'operetta marsiliana. Resta però il fatto che il Ficino doveva attendersi una buona accoglienza per questa sua più esplicita professione di fede nelle virtù della medicina astrologica e delle «imagini» e degli «amuleti»; e che il nome di Mattia Corvino, preposto al *De vita coelitus comparanda*, mentre sollevava Lorenzo da ogni responsabilità nei confronti di quel testo, lo poneva, al tempo stesso, sotto la salvaguardia del più diretto difensore della «Christianitas».

Nondimeno, pure tra gli intellettuali ungheresi, le dottrine ficiniane non avevano mancato di suscitare dubbi e sospetti che il Ficino si sforzò di dissipare. Lo prova la lettera che Johannes Pannonius⁴² (personaggio che lo Huszti ha giustamente distinto dal ben più celebre Giano Pannonio)⁴³ scrisse a Marsilio, forse all'inizio dell'85, per chiedergli come potesse conciliare con la sua fede proclamata nella provvidenza la «renovatio» dell'antica «theologia» pagana, per contestargli la sua credenza che quel «ritorno» fosse indicato come fatale dai «segni» celesti e rimproverargli la sua «propagazione» dei «carmina orphica» e degli *Hermetica*. Lo conferma la risposta del filosofo che è, insieme, una difesa della «prisca theologia» e del proprio compito di restauratore («destinatus») dell'antica unione di «philosophia» e di «pietas» contro le «sette» averroistica ed alessandrinistica, ma anche il riconoscimento di quei «segni» che, se non «producono», certo, però «significano» il ritorno delle «res antiquae» («Significari autem a figuris motibusque coelestium, velut divinarum mentium instrumentis»)⁴⁴. Un atteggiamento, anche questo, che rivela quanto fosse profonda nel Ficino la certezza della propria missione, confermata dal linguaggio divino dei cieli.

6. La lettera inviata a Buda il 6 gennaio del 1489⁴⁵ è l'ultima testimonianza dei rapporti tra il Ficino e il Bandini che ci sia pervenuta; poco più di un anno dopo, il 6 febbraio del 1490, il filosofo scriveva anche la sua ultima epistola a Mattia, destinato a morire ad appena due mesi di distanza, il 6 aprile⁴⁶. Poi sarebbero venuti, per Marsilio, gli anni forse più duri della sua vita, tra il volgersi di Lorenzo verso altri interessi spirituali e la sua morte precoce, la grande crisi politica e religiosa del '94, i tempi del predominio savonaroliano che attrasse anche tanti amici e «sodales» dell'Accademia e le drammatiche vicende del '97 e '98. Né sarebbe più direttamente ripreso quel legame che, per diversi anni, aveva così congiunto l'ambiente ficiniano con la corte ungherese.

Anche sul conto del Bandini — per quanto mi consta — non si hanno più

⁴² Cfr. *Opera omnia*, cit., p. 871.

⁴³ Cfr. Huszti, *op. cit.*, pp. 155-157.

⁴⁴ *Opera omnia*, cit., p. 872.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 895.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 890.

notizie, dopo la lettera di Marsilio sopra citata. Non sappiamo se, dopo la morte del Re, egli tornò in Italia, o se, come è forse più probabile, terminò la sua vita in Ungheria. Ma del suo soggiorno in questa terra è rimasto — com'è noto — un documento letterario di qualche interesse, il solo che permetta di avere una certa notizia sulle sue idee ed attitudini filosofiche: il dialogo in morte del suo amico Simone Gondi, perito di peste a Visegrád il 28 o 29 luglio del 1480⁴⁷.

Il dialogo, preceduto da una lettera a Jacopo Salviati⁴⁸, anch'egli amico del Gondi, è stato a lungo ritenuto perduto; ma fu ritrovato dal Kristeller in un manoscritto della «Bibliothèque nationale» di Parigi e pubblicato nel I volume di *Studies in Renaissance Thought and Letters* (1956). Lo studioso osservò giustamente che un tale componimento appartiene a un genere letterario, la "consolatio", che ha avuto una storia assai lunga e complicata, di questa storia fornì pure le linee essenziali, dai più lontani precedenti, individuabili nel *Critone* e *Fedone* platonici e nell'*Assioco* pseudoplatonico, alle più tipiche espressioni classiche (la *Consolatio ad Apollonium* di Polibio, la *Consolatio ad Marciam* e la *Consolatio ad Polybium* di Seneca e le *Tusculanae disputationes* di Cicerone), per passare poi ai nuovi e diversi «esempi» medievali ed al ritorno dei modelli classici nell'età umanistica, ed alla loro utilizzazione nel *Dialogus consolatorius* di Giannozzo Manetti e nella *Consolatio* del Filelfo. Ma non manco neppure di sottolineare il ripetersi, nell'operetta del Bandini, di vari, usuali «topoi», derivati, appunto, da Cicerone e da Platone (talvolta direttamente citati), forse anche da Seneca e da Polibio, e coniugati con idee e temi tipici della fede cristiana⁴⁹.

In realtà, il dialogo (che ha come protagonisti lo stesso Bandini e Simone morente) è un'esercitazione letteraria di modesto rilievo, priva di spunti originali, ma non per questo priva d'interesse come documento di idee e sentimenti largamente diffusi nella cultura del tardo Quattrocento e, specialmente, negli ambienti intellettuali che il suo autore aveva più familiari. Simone, consapevole della gravità del suo male, invita, infatti, Francesco a rallegrarsi, in ogni caso, perché o avrà salvo il suo amico che ha aiutato con la più caritatevole amicizia, oppure lo vedrà passare, con la morte, «a una perpetua quiete di tucti gli affanni suoi passati o futuri». Dopo aver ricordato l'anno trascorso in un Ungheria, sotto la guida di Bandini che gli era stato mentore e maestro affettuosissimo e tutti i rischi che questi aveva corso per non abbandonarlo nella sua terribile malattia, il morente enuncia, appunto i temi più tradizionali della «consolatio»: e, cioè, l'inevitabilità della morte cui è sottoposta ogni cosa che nasce; il rapido passare della gioventù che, persino in un giovane di ventitrè anni, già cominciava a declinare, con i primi segni della perdita di vigore; il vicino scomparire della bellezza; l'avvicinarsi inevitabile degli affanni e dei dolori della vecchiezza⁵⁰. Ma, soprattutto, nel dia-

⁴⁷ Cfr. Kristeller, *op. cit.*, pp. 411-435 (testo a pp. 428-435). E rinvio sempre al Kristeller per le notizie relative a Simone Gaddi (pp. 414-415).

⁴⁸ Si tratta del notissimo uomo politico che ebbe tanta parte nelle vicende fiorentine del tardo Quattrocento e dei primi decenni del Cinquecento.

⁴⁹ Cfr. Kristeller, *op. cit.*, pp. 415-422.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 430-431.

logo, si insiste sui turbamenti dell'animo che fanno desiderare piuttosto la morte che una vita sempre più amara, priva ormai delle speranze, dei pensieri «giocondi... et purissimi» della gioventù, dell'esultanza «dongni atto o ispirazione virtuosa» e destinata a subire i «morsi horribili della ambitione o le pestifere punture della avaritia». Con un chiaro richiamo al passo biblico di *Daniele*, 2, 32 sgg., il Bandini fa così parlare il suo giovane amico: «Peroche primieramente seio bene minichondo, tu mai decto leeta humane chosi nellhuomo piccholo mondo chome nel mondo grande sono aguagliate aquella statua laquale ha ilcapo loro, lebraccia dargento, ilbusto dirame, leghambe diferro, et luno pie diterra cocta. Il che bene considerando insino a questo di vegho io aver corso la aurea et argentea eta, metalli pretiosi, et solo restarmi damo avanti gli altri perversi». E subito aggiunge come al tramonto di un'età ancona preservata «da le mondane cure», ignara dei «lividi denti della invidia» e del «pallido timore dinfiniti accidenti» stia per succedere un tempo fatto tutti di eventi «horribili», di servitù e di affanni, e poi ancona delle «cure pubbliche», causa — come insegnavano i vicini accadimenti fiorentini — d'infinita traversie e di paurosi pericoli. Proprio per questo, il morente può consolarsi con il pensiero delle tante «ansietà», «sollicitudini» e «tormenti» che lo avrebbero perseguitato nel corso lungo o breve della vita. Né pensa che alcun genere di esistenza futura potrebbe essere preferibile a questa morte precoce, liberatrice di tanti mali, e che gli permette ora di dipartirsi «da questa breve, caduca, incerta et fragile vita», conciliato con Dio e con gli uomini, senza timore o paura, anzi, con massima speranza⁵¹. Ma qui le letture ficiniane e probabilmente anche quelle dantesche soccorrono l'autore del dialogo e gli fanno scrivere queste parole, dove alla tradizionale «pietas» cristiana si aggiungono gli echi di più dotte anche se sempre «topiche» considerazioni: «Vonne alvero padre, averi frategli in gloria dove senza alchuna admistione di male e iocundissima et eterna vita. Qui io soluto delegami delcorpo libero discorrero per ogni parte, et in uno puncto tucte lehumane cose potro discernere, et le vostre misere condizioni del mondo, ivostni stati, volupta et pompe avro per niente. Discernero la clanitade, grandeza et dignita della solare spera, vedro i moti magnianimi delle stelle, sentiro larmonia suavissima delle spere. Vedro pergratia il padre della natura et ilredentore gloriosissimo dinoi ogni et miseri peccatori, laglonificata regina delcielo che inquesto mio male nel cuore dicontinovo michonforta, leintelligentie superne et tripudianti ordini delle angeliche gerarchie, ibeati spiriti che già loro anchora inquesto mondo peregninoro. Richonoscerovi infiniti benivoli mia iguali non dubito che lelono vintu varanno conducti. Aro barattato vita fragile avita stabile, calamita a gloria, timore aletitia, dubbio acertitudine, et temporalita adeternita, et finalmente miseria afelicita et beatitudine»⁵².

Appunto perciò il Bandini può ora chiedere all'amico se non provi alcun dolore o pietà per il padre, i fratelli e gli altri a lui vicini che lascia in terra, e, se, sul punto separarsi dal «carcere» del corpo, non abbia «alcuna dimostrazione più che

⁵¹ *Ibid.*, pp. 431-432.

⁵² *Ibid.*, p. 432.

il solito ... delle insegne dell'altra vita et immortalità dell'animo nostro». Ed è chiaro che proprio queste domande permetteranno di chiudere del dialogo non solo con l'invito per tutti a rallegrarsi piuttosto per la liberazione che attende chi giunge a morte incolpevole, ma con l'incitamento a ridursi «avita quieta» e contemplativa, lontano da «lefallaci speranze del mondo» e con una descrizione dei segni dell'altra vita che ha molti tratti e memorie platoniche: «Pero da poi che io presi la satissima comunione, così come il verme rinchiuso nel suo filugello della seta, la parte più nobile desso dutto il mortale del bruco si separa et diventa farfalla al volare atto, così me paruto l'animo in me rinchiuso et apoco apoco dal mortal separarsi et farsi habile allo andar via. Et tanto più quanto eme paruto el corpo abattersi et amortire, tanto più o sentito l'animo elevarsi et invigorire, et non solamente intendere qualche prima saper mi pareva, ma digram lunga più oltre... E pare che elli in se medesimo senta una singulare giocondità di dovere essere di prossimo infelice stato. Et pare che lo spirito, subito che io niente riposo, luoghi ameni clarissimi et pieno di consolazione discorra et cose differenti dalle vedute di qua vegga. Lichori limpidissimi per verdi et purpurei siti dischorrene vede, beati spiriti discerne, et così tornato ad se mirabilissima iocondità ne riporta seco... Parmi avere viste veramente qui intorno di me vigilando forme bellissime, le quali altre turpi non farsi avanti anno difeso, et permolti altri segni, i quali di presente narrare non posso, a me credi, o viste manifestissime insegne dell'altra vita. Argomento evidente della immortalità dell'animo quale può essere maggiore, oltre all'infiniti altri che tu mai narrati più volte di Platone, dicieron et d'altri, che le cose di sopra narrate? Il veder mi contutti i membri del corpo, che niuno può più fare l'ufficio suo solito, et lo animo e più gagliardo et expedito che mai. Se l'animo col corpo si spegnessi, elli parimente col corpo si abatterebbe... Quanto più si ritrae il corpo, tanto l'animo più si estende. Quanto i legati membri più si allargano, tanto più di loro forze adoperano. Quanto lo animo dal corpo si libera, tanto più la sua divinità dimostra, come fa in me dipresente»⁵³.

Sono, cento, lontani riflessi di dottrine e di certezze che erano maturate nella crescente inquietudine religiosa del secolo e che avevano trovato proprio nel Ficino la loro espressione più eloquente, persuasiva e fortunata. Ma sono anche la testimonianza di come esse fossero presenti ed operanti nel pensiero e nel linguaggio di un uomo di corte che aveva dedicato tanto impegno per far conoscere e diffondere nella sua nuova patria le idee del «divino» Marsilio, il maestro mai dimenticato della sua giovinezza.

⁵³ *Ibid.*, pp. 432-433.